

«Sguazzo nella provincia, pancia del nostro pianeta»

«Senti le rane»

Un prete giovane e una perpetua custode di segreti nel libro di Paolo Colagrande

■ In una piccola provincia italiana, un caso insolito innescava la mitraglia dei pettegolezzi. Romana, splendida diciassettenne, avrebbe fatto girare la testa al parroco di Santaurelio Riviera, modesta località balneare. Ebreo convertito al cattolicesimo, Zuckermann è un prete moderno, giovane e attraente, e non sorprende che la bellezza femminile lo tenti. Ma come si sviluppa la vicenda? La raccontano due amici al bar e la riassume alla fine un personaggio straordinario, la perpetua Dianora, la vera protagonista di «Senti le rane» (Nottetempo, 332 pp. 16,50 €), ritratto vivace e sanguigno di una provincia in cui convivono moralità e immoralità, smansiosità e reticenza, fuochi soffocati e incendi ac-

celerati dai venti della maldicenza. L'autore, Paolo Colagrande, è finalista al Campiello, dove nel 2007 vinse il premio Opera Prima.

Colagrande, qual è la ragione che rende la provincia italiana così intrigante?

La provincia è la pancia del pianeta, dove si agitano sentimenti, eros, vizi e virtù, cattiveria e pietas, materia vile e organi vitali. Anche le città, per la maggior parte, sono intrise di passione provinciale, che è componente essenziale del mondo, fissata nel nostro testo genetico. Restano fuori dal discorso le metropoli: entità socialmente avulse, periferie mercantili, corpi anoressici, senza pancia (infatti non hanno provincia ma bretelle e cinture). È nella provincia che gli uomini si muovono in libera disarmonia, mentre le rane gracidano. Le storie nascono lì, come piante selvatiche, almeno le storie che piacciono a me. E volendo fare un po' di sociologia da sagra, nella provincia cresce spontaneamente quella mediocrità comunitaria che, ben combina-

ta in tutti i suoi elementi, si avvicina di più all'utopia socio-demagogica del cosiddetto controllo sociale, dove spesso (ma non sempre) ci si ferma appena prima di sparare, o dove qualcuno all'ultimo momento distrae la mira. Auspico un mondo sempre più provinciale e pettegolo.

Per la vicenda che racconta, ha preso spunto dalla realtà, visto che in cronaca appaiono casi come quelli del romanzo?

La realtà serve per inventare. Le storie inventate sono metafore vive di un panorama che non si può mettere in scrittura ma che si muove e parla di sé attraverso i personaggi che ci camminano dentro. In «Senti le rane» non c'è niente che io abbia visto succedere, ma c'è uno sfondo conosciuto, già esplorato e assimilato, uno spazio che non corrisponde a nessuna geografia ufficiale ma che rappresenta fisicamente quello che mi sembra di amare e

di odiare e dove in fondo non mi dispiace vivere. I personaggi nascono lì sopra, con quelle facce e quella mentalità, che non avrebbero se si muovessero altrove. Mi interessa poco la cronaca; non riesco a scrivere di fatti successi sul serio, proprio perché sono successi, cioè archiviati, esausti. Non saprei neanche come raccontarli.

La vera protagonista del romanzo pare essere la perpetua Dianora, custode dei segreti di tutti i preti che passano per il paese. Perché relegarla in un ruolo di secondo piano anche se è lei a sbrogliare i nodi della vicenda?

Se la Dianora fosse messa subito in primo piano crollerebbe tutto. La sua è una parte di lusso, da interprete di cresta: non ha fretta, e neppure voglia, di salire in scena, lascia recitare tutti, aspetta che il nastro della storia si srotoli, e poi a un certo punto, quando sembra tutto finito (e irrisolto), si palesa, parla a getto per un pomeriggio, svela i misteri e scioglie i nodi, spende anche molto di sé, fa un po' di cronologia, stana le magagne e se ne va. Ma per ora mi fermo qui, perché il romanzo va letto (e prima ancora venduto). //F.M.

«È uno spazio che non corrisponde ad alcuna geografia ufficiale, ma nel quale non mi dispiace vivere»



Al cinema. Emigranti nel film di Germi «Il cammino della speranza»



I finalisti. Da sin. Scurati, Balzano, Pellegrino, Giacobini e Colagrande